

ri-polemiche

DOMENICA IN: CODAONS PORTA I «BASTA» IN TRIBUNALE

Il gioco di Bonolis finisce in Tribunale, per iniziativa del Codacons. L'associazione dei consumatori, infatti, sostiene che «una volta invitati i telespettatori a telefonare e scrivere per dire "basta", con l'impegno a redigere una graduatoria secondo le regole fissate durante la prima trasmissione nei giorni precedenti, la Rai non poteva più cambiare le regole almeno fino alla comunicazione pubblica delle nuove procedure». Per questo il Codacons chiede che la Rai renda nota la graduatoria dell'ultima settimana. «Se la gente ha speso soldi per telefonare o inviare e-mail - sostiene il Codacons - ora ha diritto a sapere l'esito del gioco».

classica

ABBADO SUL PODIO E IL MONDO DIVENTA PIÙ CHIARO

Paolo Petazzi

Claudio Abbado ha ottenuto ancora una volta un successo di eccezionale calore nel primo concerto della stagione di Ferrara Musica (replicato poi a Potenza, dove ieri gli è stata conferita la laurea honoris causa e dove ha partecipato alla inaugurazione di un centro di studi su Gesualdo da Venosa): il programma era inconsueto e di grande interesse nella prima parte, che contrapponeva due dei maggiori concerti per violino composti nel decennio 1930-40, quelli di Stravinskij (1931) e di Berg (1935). Il solista era il bravissimo e infaticabile Kolja Blacher, forse in Italia meno noto di quanto meriterebbe, e dalla impeccabile collaborazione tra lui, Abbado e i giovani della Mahler Chamber Orchestra sono nate definizioni interpretative straordinariamente nitide dei caratteri

davvero antitetici dei due concerti. Nel Concerto per violino (che fu di fatto per Berg il congedo dalla musica e dalla vita, ed è dedicato alla memoria della figlia di Gropius e di Alma Mahler morta a 18 anni) il compositore sembra voler trarre dal proprio linguaggio maturo l'essenza lirica, con tenerezza struggente, con mortale ripiegamento, giungendo ad un grado altissimo di lucidità e chiarezza, di controllata trasparenza, che Blacher e Abbado esaltavano in una interpretazione intensa nel suo misurato, sobrio intimismo. La pacata delicatezza dei colori era definita da Abbado e dall'orchestra in modo mirabile, e il solista stabiliva con loro un rapporto di cameristica compenetrazione, assolutamente agli antipodi da qualsiasi tentazione effettistica, con esiti di profonda

penetrazione analitica. Non meno esemplare il rapporto solista-orchestra nel Concerto per violino di Stravinskij, anch'esso molto impegnativo per il solista, ma antitetico a Berg nella negazione del lirismo di cui è permeata la storia del genere. È uno dei capolavori della fase centrale della «neoclassica» riveditazione del passato da parte di Stravinskij, memore a tratti di certe spigolose asprezze del violino della Storia del soldato, ma più spesso incline al gioco astratto e lieve, condotto con distaccata mobilità, con enigmatica leggerezza, alieno sempre dallo spirito del canto, nell'estro brillante e vitalissimo del primo e del quarto tempo come nella elegante e sapiente stilizzazione delle due Arie centrali che nei loro arabeschi sembrano voler evocare appunto il fantasma del can-

to (cui allude il loro stesso nome). Pur cogliendo anche gli aspetti brillanti di questo Concerto, Abbado e Blacher sembrava inclini ad una nitidissima e tesa misura, ad un elegante e pertinente distacco. Concludeva il programma una delle grandi interpretazioni beethoveniane di Abbado, quella della Quarta Sinfonia, capolavoro dal fascino più difficile da definire rispetto a quello eroico della Terza o della Quinta. Insieme con la sua più recente creatura, l'orchestra da camera formata in modo stabile da un gruppo di musicisti dell'Orchestra giovanile Gustav Mahler, Abbado sa esaltare le meraviglie della Quarta con una interpretazione ammirevole per intensità, energia e tensione, con straordinaria freschezza di colori e con rivelatrice cura dei particolari.

Un movimento per la pace

La pace ha fatto storia

In edicola con l'Unità a 3,40 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Un movimento per la pace

La pace ha fatto storia

In edicola con l'Unità a 3,40 in più

Renato Nicolini

LA CITTÀ DEI TEATRI

VISIONI NAPOLETANE

Qualcosa più forte di me mi spinge a Napoli, alla doppia inaugurazione della stagione teatrale del Mercadante, affidata ad *Hotel de l'Univers* di Enzo Moscato in sede, e all'*Agamemnone* di Rodrigo Garcia in un grande capannone industriale all'interno dell'Italsider di Bagnoli. Sentendomi nell'Italia di Berlusconi come fossi nella mezzanotte, in un'ora sicuramente buia della mia vita, uso Napoli come macchina del tempo. Vedo la città come potrebbe essere nel futuro, sulla traccia dei progetti immaginati quando ne sono stato assessore all'identità. E la vedo come l'ho vissuta nel passato. Nei tre anni che vi ho abitato - ed ancora prima, negli Anni Sessanta e Settanta, quando Napoli era per me la «porta delle vacanze», la città dove mi imbarcavo sulla Lipari e mi sdraiavo nel sacco a pelo sul ponte della nave con una lattina di birra vicina, contemplando le stelle ed aspettando la visione dello Stromboli all'alba e l'odore del vulcano. È da allora che Napoli mi comunica il senso del possibile, di un meraviglioso quotidiano che finisce per consolarmi.

Per di più, tra i tanti progetti pensati ormai quasi dieci anni fa - uno spazio per l'esposizione dell'arte contemporanea a Palazzo Rocella a via dei Mille, vale a dire nella via più frequentata di Napoli - un polo per l'industria culturale (in accordo all'epoca della telematica e dell'informatica) a Bagnoli, crescita della sede della Rai di Napoli inclusa, collegandosi allo spirito di accordo pieno tra modernità e rispetto dell'ambiente con cui fu progettata da Luigi Cosenza la sede dell'Olivetti a Pozzuoli - un polo per la produzione artistica a Marianella, vicino Scampia, in periferia - la film commission - etc. - il solo ad essersi realizzato è il Mercadante teatro pubblico. Innovando rispetto al modello corrente, perché il direttore Ninni Cutaia è assistito da un comitato di cui fanno parte, assieme a Roberta Carlotto, Mario Martone, Enzo Moscato, Renato Carpentieri, Luca De Filippo, nel tentativo di rappresentare le tante voci del teatro a Napoli senza forzose riduzioni ad una media comune, ma rispettando profondamente l'autonomia creativa di ciascuno.

Fuori dall'ingorgo

Il viaggio in taxi dall'Hotel delle Terme di Agnano, l'unico in cui mi è stato possibile trovare una stanza, al Mercadante dura quasi un'ora, le strade sono un ingorgo continuo. Il tassista spara a zero: «È la conseguenza di dieci anni in cui si è badato esclusivamente all'immagine». Osservo che le nuove stazioni della Metropolitana non sono solo immagine - penso senza dirlo che la Metropolitana è anche immagine, grazie al lavoro di Achille Bonito Oliva, il cui festival *Tempo Incerto* inaugura oggi al «Gesualdo» di Avellino, per la cura di Valentina Valentini (e mia). Ma capisco che la mia risposta non basta. Dopo dieci anni è legittimo sentirsi stanchi, di fronte alla persistenza di insufficienze strutturali acute (alberghi e traffico sono essenziali per una città il cui sviluppo passa per il terziario e per il turismo), e pensare che non si riuscirà mai a cambiare. Saper mantenere aperto il senso della possibilità è qualcosa che ormai sfugge al domi-

«Hotel de l'Univers» lo spettacolo di Enzo Moscato al Mercadante di Napoli



Tempi incerti

Rassegna multimediale, teatro, danza, musica, video, tv, installazioni, il contemporaneo in tutte le sue sfaccettature anima il nuovo teatro di Avellino fino al 19 ottobre. La rassegna curata da Valentina Valentini e Renato Nicolini, promossa nell'ambito di «Annali delle Arti» a cura di Achille Bonito Oliva, propone in prima assoluta per l'Italia lo spettacolo di un nuovo circo *Temps Troubles* di Cie Moglice-Von Ver e verrà inaugurata oggi con la nuova produzione di Giancarlo Cauteruccio *Avremmo voluto raccontare una storia d'amore*. L'incertezza al centro di «Tempo incerto» è soprattutto lo stato in cui le arti si trovano nel momento presente: nel passaggio all'informatica e al multimediale, in cui i confini tra video e cinema, immagine fissa e in movimento, scultura e pittura, informazione e arte slittano e si contaminano continuamente. «Tempo incerto» propone così un intenso programma di appuntamenti che spaziano in tutte le forme artistiche e che si svolgono non solo sul palcoscenico, ma anche nella piazza antistante, gli ascensori diventano luogo delle installazioni sonore, i sottopalchi sale per installazioni interattive che coinvolgono gli spettatori in un gioco collettivo. Nel programma, «L'incertezza del Gesualdo», la mostra che illustra, attraverso i disegni di Carlo Aymonino e Gianmichele Aurigemma, la nascita di questo gioiello architettonico. «Tempo Incerto» si chiuderà infatti sulla piazza Belvedere dove il compositore Alvin Curran, con la sua produzione nata proprio per questo festival, presenta *O Carlo, quanto Gesualdo sei!* coinvolgendo dj's e la banda municipale in una performance che attraverserà, insieme ai generi musicali, anche il tempo che separa l'Irpinia di oggi da quella cinquecentesca del grande madrigalista Carlo Gesualdo.

Magie napoletane: la città è in movimento e i suoi palchi ne rappresentano i desideri. L'arte nella metropolitana, la voce di Nannarella al Mercadante, corpi d'attore all'ex Italsider... Così il teatro illumina questi tempi bui

Cara vita mia

Non solo il Mercadante è in pieno fermento: la stagione del Teatro Nuovo di Napoli gli corre parallela, con «prime» e spettacoli «concorrenziali». Da stasera, sulla scena del Nuovo arriva *Gracias a la vida*, farsa musicale «in quattro stagioni» scritta e diretta da Enrico Ianniello e Tony Laudadio. Lo spettacolo (coproduzione del Teatro Casertano, Teatro Garibaldi e Teatri Uniti) è inserito nell'ambito della Rassegna Autori Contemporanei 2003/2004, secondo la linea di tendenza del Nuovo che si dedica alla ricerca di nuove scritture drammaturgiche e giovani autori. «L'idea dello spettacolo - spiegano Ianniello e Laudadio - è nata dall'osservazione. Nel nostro girovagare per l'Italia abbiamo spesso visto, soprattutto al Nord, giovani artisti, suonatori ambulanti fermi agli angoli delle strade, in attesa di passanti che, molte volte, nemmeno passano. E così abbiamo cercato di metterci al loro posto per comprendere le loro sensazioni, ed è venuto fuori questo testo. I nostri personaggi suonano e cantano, ma non è un concerto con l'inserimento di testi o prosa con canzoni. È piuttosto l'integrazione dei due generi che si completano». Una scrittura drammaturgica originale che si ispira anche al cinema, secondo una chiave di rilettura già sperimentata dai due autori casertani, impegnati a fianco di Teatri Uniti nel progetto di riapertura del Teatro Garibaldi di Santa Maria Capua Vetere. Altra «prima» a Napoli in questi giorni (giovedì) è *Virginia e sua zia* di Manlio Santanelli, proposta al Theatre de Poche (via S. Tommasi 15) da Tina Femiano e Giovanni Sanarico al violoncello, regia di Mario Gelardi. È un monologo che diventa dialogo con una zia, qui rappresentata da uno strumento musicale.

Sul filo delle musiche del cinema degli anni 50 Enzo Moscato non si adagia sulla tradizione ma disegna un futuro possibile

nio della politica. Ne può forse parlare un altro linguaggio, che sappia intrecciare in modo non falso, senza retorica, al presente il passato e il futuro.

Enzo Moscato usa il proprio corpo d'attore come mezzo principale d'espressione di un pensiero che cerca il contatto con la vita di ogni giorno, anziché estraniarsi presuntuosamente. Quest'uso del corpo mi sembra una costante dell'attore napoletano. Penso ai borbottii di Eduardo, alla sua voce tanto più

significativa quanto più diventava puro suono, esitazione, ripensamento, controtesto, immergendosi nella fisicità ed allontanandosi dalla convenzione stabilita della parola. O agli spettacoli di Leo e Perla con il Teatro di Marigliano, quando era il loro vissuto, con i suoi evidenti segni corporali, il filo di collegamento dei vari momenti dei loro spettacoli.

Hotel de l'Univers è un omaggio allo spirito da musica del cinema. È una riflessione filosofica espressa attraverso il

teatro - il cui argomento è proprio la contaminazione, gli sconfinamenti, le analogie che legano tra loro i diversi linguaggi artistici. Già Roland Barthes, opportunamente citato in scena, invitava a «guardare attraverso l'orecchio». Le colonne sonore dei film degli Anni Cinquanta e Sessanta, suggestione base dello spettacolo, danno il ritmo ad un racconto che vuole stimolare l'immaginazione dello spettatore offrendogli un'atmosfera totale piuttosto che soffocarla

con orpelli visivi. «Hotel de l'univers, entroit un peu pervers / meglio d'a casa mia, st'impero de' bbuscie / Hotel de l'univers, la vie tout' à l'invers, / (...) / addò certo nnu ddo sciala c'a fantasia / e un po' fa arricchià chi nun ten'a magna».

Nello spettacolo di Moscato confluisce la parte migliore della cultura napoletana di oggi, capace di utilizzare la tradizione proprio perché la sottopone ad un rigoroso filtro concettuale, rifiutando

C'è solo l'impero del consumo? Non è detto: in un capannone industriale un «Agamemnone» parla il linguaggio di chi vede un'altra realtà

Il teatro parla il linguaggio della visione - quello ad esempio del tentativo romano di Mario Martone - indipendente da ogni forma di potere. Il Mercadante non ha timore di seguirlo su questa strada appassionata.

dola come oleografia sentimentale. In primo luogo l'autore della parte musicale, Pasquale Scialò, grande musicista e musicologo (anche lui mi ricorda un progetto interrotto discusso a lungo insieme, un museo virtuale della musica napoletana, la cui parte visibile poteva essere la Galleria vicina al Museo Archeologico, o anche Villa Ebe di Lamont Young a Monte Echia). Cesare Accetta, fotografo, che in questo spettacolo si esprime attraverso le luci monocrome e cangianti, che esibiscono la loro perfezione anche tecnologica - e Tata Barbalato, scenografo nella migliore tradizione dell'arte povera, penso al grande lampadario ottenuto riciclando bottiglie di plastica vuote. Fino alle bravissime Cristina Donadio (Oca Giuliava/Marylin) e Vincenza Modica (Arcigna Puntigliosa/Anna Magnani). Di Nannarella ascoltiamo la vera voce cantare *Roma nun fa la stupida stasera* - straziante rievocazione dell'assenza, «scheggia lancinante, imperitura, di memoria», per usare le parole di Moscato - e lì mi si sono inumiditi gli occhi.

Rodrigo Garcia, il sud del globo

La creatività di Napoli non può isolarsi ripiegando su se stessa, dice Moscato con questo rigoroso invito alla contaminazione. Mi sembra di poterne dedurre un non casuale valore simbolico nella scelta dell'altro spettacolo che inaugura la stagione. Espressione dell'avanguardia del Sud del Mondo (Rodrigo Garcia è nato a Buenos Aires, e vive e lavora a Madrid) e di una visione radicale, no global, sul presente in cui viviamo. Ugualmente simbolica la scelta di Bagnoli, «un luogo sacro per Napoli», come ha detto sinteticamente quanto efficacemente Ninni Cutaia presentandosi al pubblico prima dell'inizio dello spettacolo.

Dell'*Agamemnone* ha già scritto con grande intelligenza Maria Grazia Gregori sull'Unità del 14 settembre. Alle sue considerazioni vorrei aggiungere solo questa, che mi è stata suggerita da un'osservazione dello spettacolo di Moscato a proposito dell'efficacia maggiore del cinema, come Pasolini definiva il fotogramma isolato, rispetto alla sequenza (dove il cambiamento finisce per essere percepito come continuità). Il frenetico agitarsi in scena degli attori di Garcia ho finito così per osservarlo attraverso la persistenza di un'immagine. Quella dell'immondizia - soprattutto alimentare, polli, cocomeri, succo di pomodoro; ma c'è anche un materasso sventrato, metafora del letto di Clitennestra - che si accumula costantemente sul palcoscenico. Ecco la spazzatura della politica, il prodotto dell'impero del consumo e dei vari Agamemnone ed Egisto che pretenderebbero di governarlo, cioè Bush, Berlusconi, Bin Laden, Saddam, i Clinton.

Rappresentarla significa esorcizzarla, vederla per quello che è, in sé stessa non più pericolosa di qualsiasi rifiuto e detrito. È la nostra mentalità che le conferisce il potere totale che ha sulle nostre vite. Non è il discorso che farebbe Fassino - ma sarebbe terribile se il teatro parlasse lo stesso linguaggio della politica.